

Rassegna Stampa

16/07/2014



Via Giacinto Gigante 3/b 80136 Napoli
ph/fax +39 0815640547

ATTIVITA' ECONOMICHE

Libero 17 FILE AL PARCO PER PRENDERE L'ACQUA DAL RUBINETTO 1

GESTIONE DEL TERRITORIO

Il Mattino 36 «CITTÀ METROPOLITANA MANCA UNA STRATEGIA» 2

TRIBUTI

Asfel LA RIORGANIZZAZIONE DELLA P.A. 3

BILANCI

Corriere Della Sera 1, 6, 7 QUEL DOSSIER TENUTO NEL CASSETTO 4

Corriere Della Sera 11 IMMOBILI IL PROGETTO PATRIMONIO ITALIA QUELLE IPOTESI SUL FONDO DA 300 MILIARDI 6

Il Sole 24 Ore 5 RIFORMA PA: DAI TECNICI DUBBI SULLA COPERTURA PER I 5 MEMBRI CONSOB 7

Il Sole 24 Ore 5 SPENDING2, PRONTO IL PIANO SUI FABBISOGNI STANDARD 8

ECONOMIA

Il Sole 24 Ore 15 PROTOCOLLO LEGALITÀ: STOP ALL'APPALTO SE C'È CORRUZIONE 9

Il Sole 24 Ore 19 L'EUROPA LIBERI LA SUA CRESCITA 2.0 10

Il Sole 24 Ore 36 UN DOPPIO BINARIO PER LE INDAGINI SULLA CORRUZIONE 11

AMBIENTE

Il Sole 24 Ore 6 AMBIENTE VERSO IL RITORNO ALLA COMPETENZA DELLO STATO 12

Otto Pagine 4 PIANO D'AMBITO ENTRO FINE MESE GLI INDIRIZZI 13

APPALTI E CONTRATTI

Corriere Della Sera 18 LE REGOLE DI CANTONE: SE C'È CORRUZIONE SI SCIOLGIE IL CONTRATTO 14

La Stampa 16 STOP ALL'APPALTO SE EMERGE LA CORRUZIONE PARTE LA RIVOLUZIONE DI CANTONE 15

L'ultima «moda» delle amministrazioni

File al parco per prendere l'acqua di rubinetto

Almeno 30 milioni di soldi pubblici spesi per 800 distributori sparsi in tutta Italia. Il contenuto è identico a quello di casa ma costa 10 volte tanto

I NUMERI

CASETTE DELL'ACQUA

2011  354
2013  817

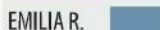
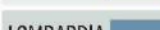

Il 47% sono in Lombardia

Costo medio di una installazione è di **30mila euro**

Mediamente in Italia sono stati investiti **24 milioni** per **800 installazioni**

Costi di manutenzione: **6-8mila euro** l'anno

CHI NE HA DI PIÙ

EMILIA R.  134
LOMBARDIA  382
PIEMONTE  126
TOSCANA  60
VENETO  44

P&G/L

Pubblichiamo ampi stralci dell'inchiesta di Luciano Capone per l'Istituto Bruno Leoni dal titolo «Limpido come l'acqua. Il lato oscuro delle case dell'acqua»

■ ■ ■ LUCIANO CAPONE

■ ■ ■ Per circa duemila anni le persone si sono approvvigionate di acqua in luoghi pubblici come fiumi, laghi, sorgenti o pozzi e fontane. A partire dal dopoguerra la distribuzione dell'acqua potabile è giunta in ogni singola casa, comportando un declino di fontane e fontanini. Negli ultimi anni c'è stata un'inversione di tendenza, con una rapida propagazione negli spazi pubblici delle "case dell'acqua", discendenti delle vecchie fontane. Questi impianti distribuiscono acqua proveniente dall'acquedotto attraverso appositi erogatori con in aggiunta la possibilità di refrigerarla o renderla

frizzante. Si è passati dalle 354 nel 2011 alle 817 nel 2013. Sono tutti impianti costruiti con fondi pubblici, erogati da Regioni, Province e Comuni, o in alcuni casi alle Autorità di ambito (Ato) o dalle multiutility controllate dagli enti locali. La regione con il più alto numero di installazioni è la Lombardia (circa il 47%) grazie a un investimento regionale di 800.000 euro solo nel 2011, provvedimenti simili sono stati adottati anche dalla Campania. Altre volte dagli ATO (autorità di ambito ottimale) e si tratta di cifre tutt'altro che trascurabili: l'Ato del Sele con una delibera del 2012 ha destinato alla costruzione di case dell'acqua un importo di 380 mila euro, la cosa sorprendente è che, secondo i dati sulle perdite idriche, l'area del Sele è tra quelle con le performance peggiori, con perdite che sfiorano il 70%. Oltre agli Ato, molto attive nel finanziare le case dell'acqua sono anche società pubbliche come Hera, Iren, Cap Holding e altre multiutility. Solo la Cap Holding, che opera nella provincia di Milano, nel corso del 2012 ha inaugurato 15 nuove case dell'acqua, per 325 mila euro e speso per "interventi su impianti e case dell'acqua" altri 167 mila euro. Bisogna considerare che ogni installazione ha un costo medio di 30 mila euro, quindi per la costruzione delle oltre 800 case dell'acqua gli enti pubblici hanno investito circa 24 milioni di euro, a cui vanno aggiunti i costi di gestione e manutenzione, una cifra che va dai 6 agli 8 mila euro (altri 5 milioni di euro l'anno).

La motivazione che sta alla base di questi ingenti investimenti è di tipo ambientale, la sensibilizzazione dell'opinione pubblica al consumo dell'"acqua pubblica" al posto delle acque minerali imbottigliate al fine di evitare le emissioni e ridurre i costi di riciclo delle bottiglie. Inoltre i consumatori avrebbero anche un vantaggio economico dall'acquisto di un'acqua che costa intorno ai 5 centesimi al litro, mentre il prezzo dell'acqua in bottiglia è intorno ai 20/30 centesimi. Ma il confronto non può essere fatto con

le acque minerali che sono completamente diverse, bensì deve essere fatto con l'acqua del rubinetto di casa che è esattamente la stessa erogata dai chioschi e il cui costo medio è almeno 10 volte inferiore, 0,2 centesimi/litro. Secondo un'inchiesta di Altroconsumo «le analisi parlano chiaro: il confronto tra acqua delle fontanelle pubbliche e quella delle case dell'acqua dimostra che gli acquedotti svolgono bene il loro lavoro. Le due acque dal punto di vista della qualità si equivalgono». La conclusione paradossale è che l'installazione di queste strutture, non solo è inutile perché «non c'è motivo per preferire l'acqua delle casette a quella di casa», ma addirittura controproducente perché «se si prende apposta la macchina per rifornirsi di bottiglie, ci perde sia il portafogli sia l'ambiente». Se il vostro comune vi dicesse che ha intenzione di spendere 30 mila euro più altri 6 mila euro l'anno per vendervi a un prezzo dieci volte superiore la stessa acqua che sgorga dai rubinetti delle vostre case, la riterreste una buona idea?

In conclusione, il finanziamento pubblico delle moderne fontanelle è: 1) Ingiustificato, in quanto aggiuntivo al già garantito servizio universale di acqua potabile. 2) Discriminatorio nei confronti dei cittadini che preferiscono bere acqua minerale o acqua di casa, costretti da contribuenti a partecipare alla spesa di queste strutture. 3) Distorsivo della concorrenza in quanto penalizza i produttori e le attività che operano nel settore delle acque minerali. 4) Ingannevole nel far ritenere agli utenti di poter risparmiare rispetto al costo dell'acqua in bottiglia, come se si trattasse di prodotti equivalenti. Si tratta invece di un prodotto analogo all'acqua domestica, venduto ad un costo 10 volte più elevato e che ha un impatto negativo sull'ambiente se i consumatori producono emissioni per raggiungere le case dell'acqua. Ma forse la realizzazione delle "case dell'acqua" serve a soddisfare la sete mediatica da "taglio dei nastri" degli amministratori locali.

L'intervista

«Città metropolitana manca una strategia»

Marrama: «A Napoli c'è un clima da “si salvi chi può”»

Il presidente della fondazione Banco di Napoli critico sulla riforma istituzionale

Paolo Mainiero

Sarà presentato questa mattina, a Palazzo Partanna, sede dell'Unione Industriali, il lavoro curato da Srm, Centro Einaudi e industriali sull'area metropolitana di Napoli. Tra i relatori ci sarà il professore Daniele Marrama, presidente dell'Istituto Fondazione Banco di Napoli.

Professore Marrama, la città metropolitana è una risorsa o un problema?

«Il tema della città metropolitana, pur essendo ormai evidente sul piano legislativo, è molto di là da venire su quello sostanziale. Non c'è stato un lavoro adeguato, si arriva all'appuntamento in ritardo, senza che vi sia stata una convinta presa di coscienza. Il risultato di questo atteggiamento è che, come dimostra lo studio che sarà presentato oggi, non emergono dati incoraggianti».

Per esempio, emerge che la città metropolitana è poco competitiva.

«L'area metropolitana di Napoli è la più popolosa e la più vasta ma il suo tessuto produttivo soffre in maniera violenta la crisi economica generale del Paese e del Sud. Un tessuto produttivo che non ha mai investito seriamente nella ricerca non può pensare di uscire dalla crisi senza porre le basi per una vera crescita. Il fatto che Napoli nella graduatoria delle “Smart city” abbia guadagnato una posizione è importante ma non sufficiente».

Qual è l'anello debole?

«Le istituzioni non facilitano lo sviluppo, emerge la sensazione di un impegno più di facciata che di sostanza. Si parla di grandi eventi o unioni gay come se davanti a noi non avessimo una città che sta crollando, e non solo metaforicamente come dimostrano i recenti

crolli. C'è un contesto sociale che si sta sfarinando, c'è un clima da si salvi chi può».

Sta dipingendo un quadro nerissimo della città...

«La gente ha bisogno di essere ascoltata e quando trova gli interlocutori giusti acquista una condotta positiva. Il problema vero è il disincanto, dovuto in parte a un atteggiamento storico dei napoletani, e in parte a una situazione di contesto. Questa amministrazione era nata con altre intenzioni, doveva essere l'amministrazione della partecipazione, dei beni comuni, delle assise. Ma non si è visto niente, il coinvolgimento è rimasto una intenzione».

Ha parlato di Napoli come di una città che si sta sfarinando come comunità. Cosa è successo?

«C'è un abbandono impressionante, Napoli è stata lasciata a un misero declino. Ed è scandaloso e ipocrita vedere

oggi un attivismo mai visto prima, c'è una corsa a transennare i palazzi, ad abbattere i cornicioni pericolanti quando è già scappato il morto. Si muore per un palo abbattuto dal vento, per un albero caduto, per una pietra venuta giù da un monumento e la reazione dura il tempo di un'emozione, poi tutto torna come prima».

In questo contesto, i partiti sembrano più interessati agli assetti che alla mission della città metropolitana.

«L'area metropolitana di Napoli, rispetto ad altre, è sicuramente un'unica città, un unico agglomerato urbano. Ma non esiste un piano strategico che provi a inglobare le periferie in un “sistema ponte” tra il centro della città e i comuni limitrofi. Ci avviciniamo alle scadenze decisive senza un minimo di riflessione, senza un'idea guida, ma molto attenti alle poltrone da assegnare».

La riorganizzazione della P.A.

All'indomani del Consiglio dei Ministri del 10 luglio, nel quale il Governo ha approvato una nuova versione del disegno di legge di riforma della dirigenza pubblica nel più ampio quadro di una riforma delle stesse amministrazioni pubbliche, è circolata la nuova bozza. Sulla dirigenza degli enti locali e sui segretari comunali e provinciali le previsioni contenute costituiscono un sovvertimento di quanto il Governo stesso aveva dichiarato nelle scorse settimane.

In materia di segretari comunali si prevedrebbe l'abolizione completa della figura, con il conseguente collocamento dei segretari in una sezione a esaurimento di un nuovo ruolo unico dei dirigenti degli enti locali.

QUEL DOSSIER TENUTO NEL CASSETTO

di SERGIO RIZZO

La prudenza. La necessità di non incattivire i rapporti con le Regioni mentre si ammorbida il Titolo V della Costituzione. O la voglia di non farsi altri nemici. Di ragioni per giustificare che il rapporto sui costi della politica sia in un cassetto anziché sul web come vorrebbe Carlo Cottarelli, ce n'è un migliaio: magari plausibili. Ma non accettabili.

Non sono ragioni accettabili da un governo che ci ha promesso trasparenza assoluta e annunciato guerra agli sprechi. Anche perché se quella roba non diventa di pubblico dominio è come se non fosse mai esistita.

Ma cosa c'è in quel documento pronto da quattro mesi e ancora misteriosamente ignoto, come ha denunciato ieri con irritazione su questo giornale da Riccardo Puglisi, uno del gruppo di lavoro coordinato da Massimo Bordignon che l'ha curato? Per esempio, il fatto che il problema principale, come molti del resto ormai sostengono, è rappresentato dalle Regioni. Da qui la proposta di allineare il costo degli apparati politici regionali a parametri standard. Il che non significa soltanto gli stipendi degli eletti, ma anche il loro numero e quello del personale che gli ruota intorno, con tutte le spese relative. Garantirebbe un risparmio di almeno 300 milioni l'anno, e sarebbe un'operazione di puro buonsenso. Portata alle conseguenze più radicali potrebbe anche modificare la geografia politica. Un esempio? Se-

condo il rapporto la Regione Molise non avrebbe ragione di esistere.

Ancora: chi ricopre un incarico pubblico ed elettivo non può avere uno stipendio e una pensione o un vitalizio, o magari addirittura due, come non raramente capita. Il tutto accompagnato anche da un articolato di legge bell'e pronto messo a punto con la collaborazione del predecessore del commissario alla spending review Cottarelli, Piero Giarda.

Il gruppo di lavoro incaricato di mettere a nudo gli aspetti più delicati (e scabrosi) di un sistema impazzito segnala circostanze incresciose nelle quali sono state rifiutate loro le informazioni. Il che tuttavia non ha impedito di scoprire come in molti casi norme moralizzatrici quali quelle del decreto Monti del 2012 sono state aggirate con autentiche furbate che hanno limitato la riduzione dei consiglieri prevista dalla legge, fatto rientrare dalla finestra spese uscite dalla porta, vanificato l'innalzamento dell'età pensionabile. Un fatto, quest'ultimo, clamoroso: Monti aveva previsto che dal 2012

in poi nessun consigliere regionale avrebbe più intascato il vitalizio prima di 66 anni, e ancora oggi alla Regione Lazio è invece possibile incassarlo a 50 grazie alla sopravvivenza delle vecchie regole. Per non parlare della Sardegna, dove l'ex presidente dell'assemblea regionale Claudia Lombardo, di Forza Italia, percepisce da pochi mesi un vitalizio da 5.129 euro all'età di 41 anni.

Il rapporto scomparso non risparmierebbe nemmeno i Comuni (un mondo da cui proviene il premier Matteo Renzi e alcuni dei suoi collaboratori più stretti a cominciare da Graziano Delrio) per i quali stima un minore esborso annuale di qualche centinaio di mi-

lioni grazie a una rigorosa politica di accorpamenti per quelli al di sotto dei 5 mila abitanti, i quali assorbono il 54 per cento della classe politica locale. Numerosissima, stando ai dati contenuti nella relazione della Corte dei conti sul rendiconto dello Stato, pubblicata qualche settimana fa. I politici comunali sono 138.834: uno ogni 427 cittadini italiani. Tanti. Troppi, anche se il loro costo unitario non è paragonabile a quello delle altre istituzioni. Con qualche significativa eccezione. Il documento cita il caso del Trentino Alto Adige, per sostenere la necessità, anche qui, di allineare gli esorbitanti stipendi dei suoi sindaci a quelli del resto d'Italia: considerando che il primo cittadino di Merano guadagna 3 mila euro al mese più di quello di Milano, città 35 volte più popolosa.

Per la Corte dei conti gli apparati politici comunali costano 1,7 miliardi l'anno, contro il miliardo e mezzo circa di Camera e Senato, che hanno 945 onorevoli più i senatori a vita, e il miliardo delle Regioni, dove si contano 1.270 fra eletti e assessori. Solo per pagare stipendi e pensioni di deputati e senatori si sono spesi nel 2013 ben 447 milioni, con un aumento di 8 milioni sul 2012. Ciò esclusivamente a causa della crescita della spesa per i vitalizi, pari ormai a metà del totale (220 milioni).

Compresi gli europarlamentari e gli apparati provinciali, i politici italiani sono in tutto 145.591. Uno ogni 407 residenti nel nostro Paese. Il che la dice lunga sul peso della politica in Italia.

I magistrati contabili riconoscono che nonostante l'aumento dei vitalizi le spese di Camera e Senato nel 2013 si sono ridotte rispettivamente del 5 e del 4 per cento. Inoltre il taglio dei vertiginosi stipendi del personale delle due Camere (arrivati a superare la media per dipendente di 150 mila euro l'anno) sarebbe ormai avviato. Mentre mancano pochi giorni alla rescissione dei costosissimi affitti dei palazzi Marini dell'immobiliarista Sergio Scarpellini, resa possibile da una legge voluta dal Movimento 5 stelle, che farebbero risparmiare a Montecitorio fra 32 e 37 milioni l'anno. Al netto s'intende, delle inevitabili cause giudiziarie che saranno intentate contro questa decisione. Vedremo. L'impressione è che per al-

lineare davvero le uscite di Camera e Senato a quelle degli organismi equiparabili di altri Paesi la strada sia ancora lunga e insidiosa.

E se «il costo relativo al 2013» del Quirinale è stato di 228 milioni di euro, cioè «pari a quanto speso l'anno precedente», la Corte dei conti non manca di sottolineare che nel 2013 la presidenza del Consiglio ci è costata 458 milioni, con un aumento dell'11 per cento, e che gli apparati politici dei ministeri «hanno comportato una spesa di oltre 200 milioni». Le sforbiciatine saranno state dunque volenterose, ma di sicuro non sufficienti considerando la mole delle uscite delle sole strutture politiche istituzionali: 6 miliardi. Lo scorso anno le quelle centrali (Camera, Senato, Quirinale, Palazzo Chigi...) sono costate circa 3 miliardi, con un calo del 4 per cento sul 2012. Altri 3 miliardi sono stati spesi per mantenere quelle locali, giunte e consigli di Regioni, Province e Comuni: in flessione, secondo i magistrati contabili, del 5 per cento. Troppo poco, dopo un'indigestione di quella portata. I costi della politica «rappresentano una voce di spesa significativamente maggiore rispetto a quella sostenuta nei paesi demograficamente confrontabili con l'Italia, quali Germania, la Francia, la Gran Bretagna, la Spagna. Ne consegue l'esigenza, non ulteriormente procrastinabile, di un'adozione di misure contenutive coerenti», conclude la Corte dei conti. Senza citare, per carità di patria, l'indotto. Innanzitutto quello dei partiti: sul quale si è fatta fin troppa melina. Tanto per dirne una, aspettiamo ancora la famosa legge attuativa dell'articolo 49 della Costituzione, quella che dovrebbe regolamentare dopo quasi settant'anni natura e funzioni dei partiti. E la legge che ha riformato il finanziamento pubblico continua a suscitare perplessità. Non a caso quel rapporto svanito propone di anticipare l'abolizione dei rimborsi elettorali...

Sergio Rizzo

Privatizzazioni Carrai: passaggi burocratici più veloci. Il possibile ruolo di Invimit

Immobili, il progetto Patrimonio Italia

Quelle ipotesi sul fondo da 300 miliardi

Il Tesoro al lavoro per la redditività di palazzi e quote azionarie

ROMA — L'idea torna a galla periodicamente, perché il debito pubblico non smette di crescere, siamo a 2.166,3 miliardi; perché la vendita del patrimonio immobiliare va a rilento: è ancora lontano l'obiettivo di 500 milioni per il 2014; perché servirebbe un colpo d'ala per portare il Paese fuori dalla crisi. Riecco dunque il fondo dei fondi che raccoglie il meglio del patrimonio pubblico, emette obbligazioni, abbatte il debito pubblico di 200-300 miliardi in un solo colpo.

La proposta ieri è arrivata, sulla prima pagina del quotidiano economico *Mf*, da Marco Carrai, fiorentino, presidente del Cambridge Management Consulting Labs (di cui è azionista al 14% Franco Bernabè), presidente dell'aeroporto di Firenze, forse meglio conosciuto come una delle persone più vicine al premier. Ma da qui a attribuire la paternità della proposta a Matteo Renzi, ce ne corre.

Non foss'altro perché sulle pagine dello stesso quotidiano la medesima idea ha trovato nel corso degli anni altre esposizioni, l'ultima risalente al febbraio scorso quando, nell'ambito di un «piano da mille miliardi», sottoposto al premier, si disegnava l'ipotesi del «Fondo patrimoniale degli italiani» in cui avrebbero dovuto confluire tutti gli immobili dello Stato e tutti quelli che lo Stato ha devoluto agli enti locali (questi ultimi scaricandosi di quella parte del debito pubblico contabilizzato Eurostat, pari a 450 milioni, che essi apportano), un fondo che poi avrebbe emesso titoli per 350 milioni con un ritorno pari ai titoli di Stato e l'esonero dalla tassazione delle plusvalenze per 25 anni.

L'idea di Carrai è molto simile: creare «Fondo Patrimonio Italia» dove «conferire gli asset morti dello Stato per estrarne valore: l'immenso patrimonio immobiliare pubblico infatti a

oggi — secondo Carrai — si può considerare dal punto di vista reddituale patrimonio morto». In cosa si distinguerebbe questo fondo dall'Invimit creata dal Tesoro e operativa dall'ottobre scorso? Il fondo opererebbe a valle di un piano composto da una mappatura degli immobili di valore ma soprattutto dall'emanazione di leggi che snelliscano le procedure per conferire all'immobile una determinata destinazione d'uso, e magari mettano nelle mani di un commissario il potere di accelerare tutti gli iter burocratici che ostacolano la valorizzazione del bene. Insomma un regime speciale per un pacchetto di immobili che non dovrebbe così aspettare quella valorizzazione che oggi spesso richiede anni. Questi beni, immediatamente portati a un maggiore valore, finirebbero in un fondo che emetterebbe titoli acquistabili da «investitori istituzionali, fondi sovrani ma anche dal cosiddetto Bot people», con l'effetto di abbattere il debito subito di 200-300 miliardi. «La differenza tra svendere e valorizzare sta in tre parole — sintetizza Carrai —: efficienza, fantasia e volontà». «Fantasia finanziaria» che, spiega lo stesso, «produce problemi quali i derivati che hanno affossato i bilanci comunali solo se utilizzata da apprendisti improvvisati stregoni».

Come si è detto, per ora il governo Renzi si sta muovendo in un modo diverso, in linea con la strategia scelta dal governo Monti (e poi Letta), quando il ministro dell'Economia, Vittorio Grilli, gelò gli entusiasmi dichiarando che dalla vendita degli immobili non si sarebbe potuto trarre «più di 15-20 miliardi l'anno, pari all'1% del Pil», ben poco rispetto a un patrimonio di 400 miliardi di immobili.

Il fondo dei fondi c'è, l'Invimit, che gestisce direttamente, o anche attraverso altre Sgr (anche private), una serie di fondi

immobiliari nei quali lo Stato, o anche le Regioni e gli enti locali, riversano pezzi del loro patrimonio perché venga o valorizzato oppure ceduto. La Sgr, oltre a gestire direttamente questi fondi, deve trovare sul mercato soggetti privati disponibili a investire, non solo italiani: casse di previdenza private, compagnie di assicurazioni ma anche investitori finanziari esteri. Il piano originario prevede che entro il 2017 i fondi collegati alla Invimit arrivino a contenere immobili pubblici per circa 6 miliardi. Certo, altri esperimenti simili non hanno funzionato: basti pensare alla Patrimonio spa, creata nel 2002 dal Tesoro e affidata a Massimo Ponzellini, chiusa nel 2011. E allora? Il governo Renzi, abituato a cambiare verso, potrebbe anche decidere di cambiare strategia. Le idee non mancano: quella del sottosegretario Graziano Delrio, ad esempio, è usare gli immobili a garanzia dell'emissione di eurobond.

Antonella Baccaro

In Parlamento. Rallenta il Dl Competitività

Riforma Pa: dai tecnici dubbi sulla copertura per i 5 membri Consob

ROMA

Marianna Madia non chiude le porte a eventuali modifiche al Dl Pa in corso di esame in commissione Affari costituzionali della Camera. «Siamo aperti a miglioramenti», ha detto ieri la titolare di Palazzo Vidoni. Quanto ai contenuti di emendamenti di governo e relatore (Emanuele Fiano), la ministra però non si sbilancia: «Vediamo prima il dibattito in commissione e le prime votazioni». Sul provvedimento sono piovuti oltre 1.800 emendamenti parlamentari. La commissione sta lavorando all'ammissibilità delle proposte di modifica, e oggi dovrebbero iniziare le votazioni.

Alla Camera circola l'ipotesi di un possibile inasprimento delle incompatibilità dei magistrati a ricoprire incarichi di vertice nell'amministrazione, estendendo l'obbligo del "fuori ruolo" anche alle figure apicali

dei dicasteri (non più quindi solo ai capi di gabinetto e degli uffici di diretta collaborazione). Ieri intanto i tecnici del Servizio bilancio della Camera hanno chiesto chiarimenti al Governo sulla norma che incrementa da 3 a 5 i componenti della Consob: «Appare opportuno un chiarimento dell'Esecutivo volto a confermare la disponibilità nel bilancio della Consob, relativo all'esercizio in corso, di disponibilità da destinare a copertura di tale onere», hanno scritto i tecnici di Montecitorio. Ciò per evitare che la misura finisca per pesare sul bilancio dello Stato.

A rilento i lavori del decreto competitività, all'esame delle commissioni Industria e Ambiente del Senato. I gruppi parlamentari erano stati invitati a segnalare entro ieri sera gli emendamenti ritenuti essenziali in vista del voto (in tutto le proposte di modifica sono poco meno di 1.700). L'obiettivo delle commissioni sarebbe quello di arrivare ad un pacchetto totale di non

più di 300 emendamenti ma si registra la protesta del M5S che, parlando di "tagliola" ingiustificata, ha preannunciato la volontà di portare avanti i suoi oltre 200 emendamenti. Manca ancora il parere della commissione Bilancio e non è ancora certo se si riuscirà ad iniziare a votare gli emendamenti già oggi o bisognerà attendere domani. Ieri si è dunque andati avanti con la semplice illustrazione delle proposte di modifica e, in rappresentanza del governo, il viceministro dello Sviluppo economico Claudio De Vincenti ha nuovamente ribadito l'intenzione di salvaguardare l'impalcatura del piano taglia-bolletta elettrica, che è invece oggetto di una grande mole di proposte volte a rivedere il contestatissimo meccanismo che spalma su un arco temporale più lungo gli incentivi al fotovoltaico.

Spending 2, pronto il piano sui fabbisogni standard

Banca dati unica e indici di efficienza - Tagli alle partecipate

Marco Rogari
ROMA

Un'unica banca dati con tutti i fabbisogni standard degli enti locali, determinazione della capacità fiscale standard di ogni Comune e individuazione dei costi standard di diversi servizi: dai rifiuti e dal trasporto pubblico locale fino all'istruzione. Il tutto accompagnato da nuovi indici di efficienza dei Comuni e con un duplice obiettivo: individuare in modo rapido le aree di spreco per contenere a monte la spesa locale abbandonando defi-

TRASFERIMENTI MIRATI

Niente più risorse «a pioggia» con il nuovo dispositivo: costi standard per diversi servizi locali e capacità fiscale di ogni Comune

nitivamente il ricorso ai tagli lineari; superare l'attuale meccanismo dei trasferimenti "storici" agli enti locali. Sono questi alcuni tasselli del dossier sui fabbisogni standard che almeno in parte è destinato a confluire nella prossima legge di stabilità, anche nell'ottica della revisione del patto di stabilità interno, insieme ad altre misure della fase 2 della spending review: taglio delle partecipate, nuova gestione degli immobili pubblici, operazione "cieli bui", sinergie nel comparto sicurezza.

Del menù di tagli selettivi alla spesa che dovrebbero scattare con la "stabilità" dovrebbe far parte anche la revisione del processo di esternalizzazione, un ulteriore affinamento della stretta sugli acquisti di beni e servizi. E il potenziamento degli interventi già previsti dalla riforma della Pa, come ad esempio quelli sulla riduzione delle prefetture e delle altre sedi periferiche delle amministrazioni centrali. Tra i capitoli su cui nelle prossime settimane potrebbe essere effettuata una valutazione ci potrebbe essere anche quello degli incentivi alle imprese. La "fase istruttoria" per giungere a fine estate alla definizione della "stabilità" è stato già avviato da alcune settimane. E anche ieri il premier Matteo Renzi ha fatto il punto della situazione a Palazzo Chigi con il ministro dell'Economia, Pier Carlo Padoan.

Al dossier sui fabbisogni standard stanno lavorando Cottarelli e i tecnici del ministero dell'Economia dove oggi sarà presentata la banca dati aggiornata Opencivitas. Già quest'anno una fetta, seppure non particolarmente significativa, dei fondi di perequazione che vanno ai Comuni sarà distribuita sulla base dei fabbisogni standard. E questo è il punto di partenza per attivare con la prossima legge di stabilità il nuovo meccanismo di gestione delle risorse a livello locale. Una gestione maggiormente improntata all'effi-

cienza che secondo i tecnici di via XX settembre dovrebbe permettere di recuperare il prossimo anno 7-800 milioni, ovvero una dote maggiore di quella quantificata su questo fronte nel primo piano consegnato nella scorsa primavera da Cottarelli al Governo: 500 milioni nel 2015 e 2 miliardi nel 2016.

Un altro dossier ormai quasi completato è quello sulle partecipate. A fine mese il Commissario straordinario per la revisione della spesa dovrebbe consegnare le sue proposte al Comitato interministeriale sulla spending review presieduto dal premier Matteo Renzi. L'obiettivo è avviare una potatura della giungla delle oltre 10 mila partecipate, cominciando da quelle non di pubblica utilità in perdita, con l'obiettivo di recuperare già nel 2015 almeno 1 miliardo. Nel 2012 le perdite delle 7.700 partecipate censite dal ministero dell'Economia, (che sono solo una fetta di tutto il pianeta municipalizzate e simili), hanno toccato quota 1,2 miliardi. Dal suo blog Cottarelli è stato chiaro: «Non riesco a trovare un termine migliore - giungla - per descrivere il mondo delle partecipate locali... È una giungla molto variegata. Ci si trova di tutto».

Il Commissario straordinario sta lavorando, in collaborazione con l'Agenzia del Demanio, anche al piano sulla nuova gestione degli immobili pubblici innescato dal decreto Irpef.

Allo stesso tempo proseguono i contatti con il ministero dello Sviluppo economico per affinare la proposta di razionalizzazione dell'illuminazione pubblica dalla quale potrebbero essere recuperate diverse centinaia di milioni di euro. Una nuova edizione del piano "cieli bui" che prevederebbe un uso più mirato dell'illuminazione sulle strade ad alto scorrimento e nelle zone industriali e una riconversione alla tecnologia a "led" (con adeguati investimenti) per il resto della rete stradale.

Come è noto nel mirino del Commissario c'è anche il settore della sicurezza per il quale Cottarelli punta su un nuovo sistema di sinergie mirate tra le Forze di polizia senza comunque procedere a fusioni tra i vari corpi. Un sistema che prevederebbe nelle aree non particolarmente sensibili il ricorso a una sola forza di polizia evitando duplicazioni sia in termini di costi del personale sia sotto il profilo delle strutture, risparmiando e su eventuali affitti e procedendo a dismissioni dei commissariati o delle stazioni di carabinieri di proprietà pubblica. Allo stesso tempo potrebbe essere attivata un'unica centrale d'acquisti (modello Consip) per mezzi ed elicotteri. Questa operazione potrebbe consentire di recuperare almeno 800 milioni nel 2015 e più del doppio nell'anno successivo.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Trasparenza. Firma al Viminale tra Alfano e Cantone

Protocollo legalità: «Stop all'appalto se c'è corruzione»

Marco Ludovico

ROMA

Il numero uno dell'Anticorruzione, Raffaele Cantone, la definisce «una rivoluzione copernicana». E il ministro dell'Interno, Angelino Alfano, annuncia: «Attueremo la linea dura contro i corrotti usando le stesse misure di prevenzione previste per i mafiosi». Certo è che le prefetture da oggi devono essere in prima linea contro le infiltrazioni di tangenti e corrottori negli appalti pubblici.

Al Viminale ieri Cantone e Alfano hanno firmato il protocollo d'intesa che adotta le linee guida anticorruzione: fornisce indicazioni esecutive ai pre-

sa non dia comunicazione del tentativo di concussione subito, risultante da una misura cautelare o dal disposto rinvio a giudizio nei confronti dell'amministratore pubblico responsabile dell'aggiudicazione» come si legge nel testo. Tanto che, sottolinea Cantone, «ho raccomandato alla società Expo di firmare subito il protocollo di legalità in modo che in tutti i bandi futuri sia prevista la risoluzione del contratto in presenza di fatti corruttivi: questa regola avrebbe evitato tanti problemi verificatisi finora».

In generale i prefetti, d'intesa con l'Anac (autorità nazionale anticorruzione), che lo richiede, adottano misure di intervento - fino alla gestione straordinaria - nei confronti dell'impresa coinvolta nei fatti di corruzione. L'obiettivo principale resta «garantire l'esecuzione del contratto pubblico nei tempi previsti». Per i prefetti in effetti è una sfida senza precedenti ma Cantone conta proprio sull'autorevolezza e l'impegno di questa figura istituzionale per incidere sul territorio in prevenzione anticorruzione, che è poi la grande scommessa dell'Anac.

Le prefetture, in base al recente Ddl sul riordino della Pa, accorperanno le altre strutture dello Stato in sede locale e rilanceranno il modello dell'Utg (ufficio territoriale del governo). I prefetti, che «eventualmente, dice la norma», come ricorda Alfano, entreranno nel ruolo unico della dirigenza statale, rappresentano tuttavia per il ministro dell'Interno «una specialità che si fonda su un insieme di competenze insostituibile nel sistema Italia». Insomma, forse non entreranno in un serbatoio unico dei dirigenti statali. Ma serve, dice Alfano, «un'apertura alla riforma che potrà salvare il ruolo delle prefetture anche in futuro».

LA LINEA

Il ministro: «Misure di prevenzione come per la mafia». Il commissario: regola che avrebbe evitato tanti problemi

fetti sulla base del decreto legge 90/2014. Norma che prevede, come aveva invocato Cantone, di integrare i poteri di controllo anti-infiltrazione mafiosa dei prefetti con un analogo meccanismo in funzione anticorruzione nelle gare pubbliche. Così, per definire norme ancora più severe contro le infiltrazioni mafiose, i protocolli di legalità stipulati finora dalle prefetture con i soggetti coinvolti nella gestione dell'opera pubblica - contraente generale, stazione appaltante e operatori della filiera dell'opera - d'ora innanzi dovranno contemplare anche condizioni di trasparenza e di legalità non solo in funzione antimafia. Con una novità decisiva: l'introduzione della clausola in capo alla stazione appaltante che può risolvere il contratto (articolo 1456 codice civile) «ogni qualvolta l'impre-

© RIPRODUZIONE RISERVATA

L'Europa liberi la sua crescita 2.0

Si parla tanto di Agenda digitale, ma poi nella pratica l'Unione frena ancora

di James Waterworth

Molti politici europei celebrano Internet, peccato che la loro nobile retorica suoni spesso falsa. Se da una parte invocano un'agenda digitale forte, dall'altra, mossi da interessi protezionisti nazionali, spesso chiedono di mettere un freno alla "rivoluzione" di Internet imponendo una nuova severa normativa.

Questa posizione doppia è incauta. Se l'Europa vuole crescere nel XXI secolo, i leader devono adottare un'agenda chiara e concreta in favore di Internet. Questo significa firmare accordi di libero scambio sul digitale e creare un vero mercato unico europeo del digitale che armonizzi le diverse 28 giurisdizioni nazionali. Le leggi ormai vetuste su copyright e

licenze vanno riviste. Nuove normative sulla privacy devono proteggere i cittadini e agevolare l'innovazione. Bisogna resistere alle richieste di localizzazione dati obbligatoria e di versioni locali di "Internet". Se perseguita, questa agenda digitale potrebbe offrire ciò di cui l'Europa ha più bisogno da quando è scoppiata la crisi finanziaria: una crescita economica. Secondo l'Ocse, Internet rappresenta il 13 per cento della produzione economica americana. Tutte le attività dipendono ormai dall'economia digitale. Con pochi clic, piccole aziende che vendono antiquariato polacco o costumi tradizionali bavaresi o scarpe spagnole sono uscite dai mercati nazionali per arrivare in tutto il mondo.

Dando spazio a Internet, un'Europa finanziariamente in difficoltà può creare nuovi posti di lavoro. I dati della Commissione indicano che la forza lavoro europea della cosiddetta «app-economy» passerà dagli 1,8 nel 2013 ai 4,8 milioni entro il 2018, con redditi più che triplicati pari a 63 miliardi di euro. Sappiamo inoltre che entro il 2020, il 90 per cento circa degli impieghi richiederà specifiche competenze di tecnologie di informazione e comunicazione.

Per raggiungere questi risultati, si dovrà rompere le resistenze delle aziende presenti sui mercati europei e accogliere anziché ostacolare i nuovi arrivati. Secondo gli attuali regimi normativi dell'Ue, per poter vendere, le aziende devono ottenere una licenza diversa per ognuno dei 28 mercati nazionali. Persino giganti come Apple o Google impiegano anni per aprire negozi e lanciare nuove offerte. La crescita di piccoli innovatori europei come Spotify è stata ostacolata. Molti nuovi servizi che ci permettono di scambiare, affittare e condividere tutto, dalla corsa in taxi ai vestiti firmati di seconda mano, fanno fatica a decollare.

Per non parlare dei web-scettici che potrebbero far naufragare i colloqui sul libero commercio transatlantico. Un volume commerciale sempre maggiore è scambiato via Internet a suon di bit e byte. Un nuovo studio di McKinsey ha rilevato che oggi i beni digitali qualificati includono un buon 50 per cento del commercio transfrontaliero globale e stanno crescendo a una velocità di 1,3 volte maggiore rispetto alle altre tipologie di commercio. A questo ritmo, il volume potrebbe triplicare entro il 2015.

Eppure tanti europei vorrebbero imporre regole draconiane in materia di privacy e di localizzazione dei dati come prerequisito per firmare qualsiasi nuovo accordo di libero scambio. Tali requisiti sarebbero opposti ai principi fondanti di Internet di un accesso all'informazione illimitato e senza confini. Come la Russia e la Cina, l'Europa verrebbe esclusa dal web globale perché i nuovi servizi che non sono in grado di creare centri dati europei resterebbero tagliati fuori. In questo quadro, la recente sentenza della Corte di giustizia europea che riconosce un "diritto a essere dimenticati" e ha chiesto a Google di rimuovere su richiesta le informazioni di ricerca, anche se legali, rappresenta un pericolo. Chiedendo ai servizi di ricerca, compresi quelli delle biblioteche universitarie, di ostacolare la

cerca di informazioni legali, rischiamo di aprire la porta a una censura privata su ampia scala. Queste conseguenze involontarie pervadono anche la politica della concorrenza. I politici europei stanno prendendo in considerazione una normativa che imporrebbe a piattaforme Internet come app store, social network, motori di ricerca e siti di e-commerce, di soddisfare alcuni specifici criteri pubblici a scopi economici, sociali o politici. È stato osservato che tale normativa faciliterebbe l'emergenza di piattaforme Internet europee e garantirebbe l'"accesso aperto" agli utenti. Di fatto queste misure possono creare nuove barriere, consolidando la posizione dei leader del mercato e minando l'innovazione. I mercati di Internet sono caratterizzati da cambiamenti molto radicali. Basta vedere come Facebook ha soppiantato MySpace sui social network o come Apple ha rivoluzionato il mercato degli smartphone o come vengano inventati di continuo nuovi servizi e mercati. Twitter compie gli altri mezzi di comunicazione e al tempo stesso concorre con loro. Invece, le indagini europee in materia di concorrenza non fanno che trascinarsi. Ci sono voluti dieci anni per raggiungere un accordo con Microsoft, potrebbero volercene altrettanti con Google. E a quel punto l'ambiente della rete in continua evoluzione potrebbe essere cambiato in modo irrecognoscibile.

Le autorità europee non dovrebbero ostacolare il progresso digitale. I consumatori europei dovrebbero poter acquistare musica online, vedere video online e comprare qualsiasi prodotto scelgano online, e le aziende europee dovrebbero poter beneficiare pienamente del gigantesco mercato dell'Ue. Oltretutto, lasciare crescere Internet non gioverebbe solo a livello economico, ma aiuterebbe anche gli elettori a ritrovare un po' di fiducia nel progetto europeo.

*James Waterworth è vicepresidente della Computer and Communication Industry Association
(Traduzione di Francesca Novajra)*

Reati contro la Pa. Misure allo studio

Un doppio binario per le indagini sulla corruzione

ROMA

Un "doppio binario" anche per le **indagini sulla corruzione**. Come per la criminalità organizzata, il ministero della Giustizia vuole affinare gli strumenti investigativi per contrastare più efficacemente la lotta alla corruzione e rompere il legame tra corrotto e corruttore. L'idea di un doppio binario prende dunque corpo nella scheda pubblicata ieri sul sito del ministero, dedicata alla criminalità economica (punto 8 delle «linee guida» sulla riforma della giustizia del governo). A quali soluzioni, in particolare, si stia pensando, è ancora prematuro dirlo. Si parla - ma come ipotesi allo studio - dell'introduzione di «operazioni sotto copertura», della previsione di «infiltrati o agenti provocatori», cioè di strumenti necessari a spezzare, e scoprire, l'accordo corruttivo.

La scheda parte dall'autoriciclaggio, che sanzionerà «l'autore di un delitto non colposo che sostituisca, trasferisca o impieghi denaro, beni o altre utilità provenienti da tale delitto in attività di carattere imprenditoriale o finanziario». Prosegue con il falso in bilancio, su cui lunedì (al seminario del Pd sulla corruzione) il ministro Andrea Orlando aveva spiegato che ci sarà una «significativa limitazione della procedibilità a querela di parte (prevista per le società non quotate e che non siano soggette a dichiarazione di fallimento), stabilendosi, per il resto, la procedibilità d'ufficio».

Per il guardasigilli sarà poi «eliminata la precedente previsione di soglie di punibilità legate al concetto di "alterazio-

ne non sensibile" del dato di bilancio (e alla correlativa individuazione di parametri percentuali fissi)». Nella scheda si parla anche dell'«allargamento dei presupposti per la confisca allargata (o per sproporzione), applicabile ai condannati per determinate ipotesi di reato e in riferimento ai beni di cui gli stessi siano titolari senza poterne giustificare la provenienza e la cui entità sia sproporzionata rispetto al loro reddito».

Il ministero propone quindi di applicare la medesima sanzione della concussione anche all'incaricato di un pubblico servizio (escluso dalla legge Severino); che l'esercizio dell'azione penale per i reati più gravi contro la pa «sia comunicato immediatamente» all'Autorità anticorruzione e alla Corte dei conti, «anche quando non derivi danno diretto per l'erario»; e, infine, di «estendere gli strumenti di indagine finalizzati al contrasto della criminalità organizzata anche ai reati di corruzione e affini». Il "doppio binario", appunto.

Nel "pacchetto" rientra anche l'inasprimento delle pene per l'associazione a delinquere di stampo mafioso e - «in un'ottica di risparmio complessivo di spesa, oltre che di tutela dell'ordine pubblico» - l'estensione del ricorso alle videoconferenze per la partecipazione a distanza al processo da parte del detenuto. Per alcuni reati gravi, il giudice potrà disporre «anche quando il procedimento riguardi fatti diversi e, in ipotesi, meno gravi di quelli per cui il soggetto è detenuto».

D.St.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Titolo V. Presentato un emendamento Ncd condiviso da Pd e ambientalisti

Ambiente verso il ritorno alla competenza dello Stato

Gianni Trovati
MILANO

Un correttivo semplice, che riporta fra le competenze esclusive dello Stato quelle su «ambiente ed ecosistema» e cancella il rischio di ricreare sul versante ambientale il pasticcio che la riforma prova a risolvere sui temi delle infrastrutture e delle reti di trasporto ed energia.

L'emendamento è nato all'interno della stessa maggioranza ed è firmato da Giuseppe Marinello, senatore

IL RISCHIO DA EVITARE

Il testo varato non scioglie l'equivoco che negli anni ha fatto esplodere i conflitti di attribuzione davanti alla Consulta

dell'Ncd e presidente della commissione Ambiente di Palazzo Madama. Il correttivo, che nei giorni scorsi era stato chiesto anche da deputati del Pd (per esempio Enrico Borghi, della commissione Ambiente della Camera) e da 19 associazioni ambientaliste, da Wwf a Italia Nostra, dal Touring club a Legambiente, dovrebbe quindi rientrare tra i «possibili ritocchi» d'Aula su cui anche il ministro delle Riforme Maria Elena Boschi ha manifestato nei giorni scorsi l'apertura del Governo. La questione, apparentemente tecnica, è in realtà cruciale, perché se non viene corretta rischia di vanificare una fetta importante del riordino già approvato in prima commissione al Senato per superare le paralisi prodotte dal federalismo costituzionale nato nel 2001. Vediamo perché.

Nel testo varato dalla commissione Affari costituzionali di Palazzo Madama, allo Stato viene assegnata la competenza esclusiva sulle «disposizioni generali e comuni su am-

biente ed ecosistema», lasciando tutto il resto alle Regioni. Queste «disposizioni generali e comuni», come hanno sottolineato già ieri alcuni interventi anche di area Pd nella discussione generale in Aula sulla riforma, sono però una categoria giuridica inedita, che non permette di tracciare un confine chiaro fra le scelte che spettano allo Stato e quelle che invece toccano alle Regioni. Tredici anni di esperienza "federalista" mostrano che la divisione incerta delle competenze è il terreno ideale per coltivare poteri di veto e conflitti costituzionali, e quindi per bloccare le decisioni. Ad aggravare questo quadro c'è il fatto che l'ambiente è materia complessa, che evidentemente incrocia le politiche sugli interventi infrastrutturali e sull'energia, oltre che il più generale «governo del territorio». In questa chiave, allora, rischierebbe di perdere drasticamente efficacia la decisione di riportare al centro competenze come le «infrastrutture strategiche», le «grandi reti di trasporto», i porti e gli aeroporti oppure l'energia, che il Titolo V approvato nel 2001 assegnava alla «competenza concorrente» con un errore riconosciuto quasi unanimemente.

Nel caso dell'ambiente, infatti, il testo approvato in prima commissione propone una scelta diametralmente opposta a quella percorsa per tutte le altre materie. Obiettivo principe di questa parte della riforma costituzionale è il superamento degli intrecci di competenze creati nel 2001, che si sono tradotti in un aumento parallelo di spesa pubblica e pressione fiscale mentre i processi decisionali si complicavano. Per questa ragione, la riforma arricchisce l'elenco delle «competenze esclusive» dello Stato riportando al centro una ventina di materie su tanti settori chiave. Oltre a quelli relativi a infrastrutture ed energia ri-

cordati prima, vengono riassegnati al centro i compiti su commercio con l'estero e turismo, ma anche l'ordinamento delle professioni e molte materie su formazione e lavoro nel tentativo di sfoltire il dedalo di regole locali che hanno imbrigliato strumenti importanti per le politiche occupazionali. Sull'ambiente, invece, la commissione è andata in senso contrario, perché già la Costituzione oggi in vigore riconosce allo Stato la competenza esclusiva su «tutela dell'ambiente, dell'ecosistema e dei beni culturali», e sulla stessa linea andava il disegno di legge proposto dal Governo che dava a Governo e Parlamento il compito di legiferare su «ambiente, ecosistema, beni culturali e paesaggistici».

A quell'impostazione ritorna ora l'emendamento Marinello, che nell'elenco di competenze centrali fissa «ambiente e ecosistema» e «tutela dei beni culturali e paesaggistici», confinando il concetto di «disposizioni generali e comuni» ai temi legati ad «attività culturali e turismo».

gianni.trovati@ilssole24ore.com

I TEMPI DELL'ATO RIFIUTI

VERSO IL NUOVO ASSETTO IN IRPINIA



Piano d'ambito, entro fine mese gli indirizzi

Sulle direttive dei Comuni dal gestore il piano industriale

CHRISTIAN MASIELLO

Avellino

L'intesa istituzionale raggiunta dalle principali forze politiche della provincia di Avellino, cioè Pd, Forza Italia e Udc, è finalizzata a realizzare in tempi stretti (e con la massima coesione) il piano d'ambito dei rifiuti in Irpinia, cioè quel sistema di regole, parametri, obiettivi e vincoli, che contribuiranno successivamente a sostenere il piano industriale del ciclo integrato ambientale. Si tratta di un lavoro corale, che impegnerà tutte le amministrazioni locali, a prescindere dalla collocazione politica di quel sindaco piuttosto che l'altro assessore. Tuttavia, questo obiettivo, il piano d'ambito, è urgente. Senza questo strumento, infatti, non potrà essere affidato il servizio, esattamente come accade nel ciclo integrato idrico. Il piano d'ambito è la cornice

entro cui il gestore dovrà poi pianificare a livello industriale l'igiene urbana e lo smaltimento. L'Ato, una volta costituito lunedì prossimo, dovrà correre. Formalmente fino all'entrata a regime degli Ato, prosegue l'emergenza rifiuti in Campania, che il decreto milleproroghe aveva ulteriormente prorogato al 30 giugno scorso, nella sua «fase transitoria di cui all'art. 11, comma 2-ter, del D.L. 195/2009 (convertito in legge dalla L. 26/2010), durante la quale le sole attività di raccolta, di spazzamento e di trasporto dei rifiuti e di smaltimento o recupero inerenti alla raccolta differenziata continuano ad essere gestite, secondo le attuali modalità e forme procedurali, dai comuni della Regione Campania, in luogo del subentro in tali funzioni da parte delle province, come previsto dal comma 2 del medesimo articolo 11», come si legge nel corpo della

norma.

SERVONO GLI INDIRIZZI. Le polemiche che si alimentano intorno alla nascita dell'Ato dei rifiuti, affermano con preoccupazioni rappresentanti sindacali di categoria, rischiano di favorire confusione e disorientamento nell'opinione pubblica, circa la vera questione sul tappeto. Pd e Udc spingono perché si insedi una Conferenza il cui compito sarà raccogliere e dibattere le diverse istanze territoriali, componendole in una sintesi, che veda alla fine soddisfatte tutte le esigenze. La legge di riordino voluta dal Consiglio regionale in continuità con il quadro stabilito a livello nazionale impone che questo processo venga seguito e gestito dai sindaci a titolo gratuito. Questo perché la formazione stessa dei bilanci comunali, oltre che le ricadute sul piano sanitario per le rispettive comunità di riferimento, dipendono da

questo che è un servizio primario decisivo per la ordinata gestione dell'ambiente urbano. In questo senso, il Capoluogo, dove insistono gli impianti principali (lo Stir ad esempio), da cui si snodano i principali assi viari di collegamento extraurbano, con una popolazione pari ad un sesto dell'intera provincia, che in realtà diventa un terzo se si considera la sua conurbazione, ha di fatto la maggiore responsabilità anche sul piano finanziario. Superando i 50mila abitanti, ha la facoltà di negoziare direttamente con la Regione Campania sui fondi europei, esprimendo nel nuovo assetto istituzionale la guida della provincia. La stessa Irpiniam-biente, che ha assorbito gran parte dell'esperienza industriale maturata tra il 1999 e il 2009 dall'Asa, ha seguito una traccia lasciata dal Comune di Avellino.

Roma Firmato un protocollo con il ministro dell'Interno

Le regole di Cantone: se c'è corruzione si scioglie il contratto

Nuova clausola per gli appalti pubblici

ROMA — Gli appalti pubblici saranno annullati quando una delle parti è concussa o corrotta. Il governo stringe ancora le maglie del provvedimento sulla trasparenza dei contratti e decide di agire ben prima del giudizio definitivo. La procedura di revoca scatterà infatti in caso di arresto oppure al momento del rinvio a giudizio dell'appaltatore o del dirigente della società che si è aggiudicata i lavori. In questo modo si equiparano questo tipo di reati a quelli previsti nella legislazione antimafia.

Le nuove regole sono previste dal protocollo firmato ieri tra il ministro dell'Interno Angelino Alfano e il commissario anticorruzione Raffaele Cantone e contenute nelle linee guida destinate ai prefetti. Ed è proprio Cantone a parlare di «rivoluzione copernicana» evidenziando la bontà della scelta di mettere sullo stesso piano chi prende tangenti e chi è esponente della criminalità organizzata.

Il decreto firmato da palazzo Chigi dopo gli scandali che hanno coinvolto le imprese impegnate nell'Expo di Milano e nel Mose di Venezia, prevedeva che il contratto fosse risolto in caso di omessa denuncia per estorsione. Ora invece si cambia e si punta diret-

tamente al versamento delle mazzette.

Il protocollo stabilisce infatti che «il contraente appaltatore si impegna a dare comunicazione tempestiva alla stazione appaltante e alla prefettura di tentativi di concussione che si siano in qualsiasi modo manifestati nei confronti dell'imprenditore, degli organi sociali o dei dirigenti di impresa. L'adempimento ha natura essenziale ai fini dell'esecuzione del contratto e il relativo inadempimento darà luogo alla risoluzione del contratto ogni qualvolta nei confronti di pubblici amministratori che abbiano esercitato funzioni sulla stipula del contratto sia stata disposta la misura di custodia cautelare o sia intervenuto il rinvio a giudizio». Non solo. Secondo l'accordo «la stazione appaltante si impegna ad avvalersi della clausola risolutiva ogni qualvolta nei confronti dell'imprenditore o dei componenti la compagine sociale o dei dirigenti d'impresa, sia stata disposta la misura cautelare o sia intervenuto il rinvio a giudizio per i seguenti reati: concussione, tutte le fattispecie di corruzione compresa l'istigazione, induzione indebita a dare o promettere utilità, peculato, traffico d'influenza, turbata liber-

tà degli incanti, turbata libertà di scelta del procedimento del contraente». Prima di procedere alla risoluzione del contratto, il soggetto aggiudicatario dovrà comunque rivolgersi all'Autorità anticorruzione che valuterà se «in ragione dello stato di avanzamento dei lavori o del rischio di compromissione della realizzazione dell'opera, tenuto anche conto della rilevanza della stessa, sia preferibile proseguire nel rapporto contrattuale, previo il rinnovo o la sostituzione degli organi dell'impresa aggiudicataria interessata dalle vicende corruttive».

È la «linea dura» che Alfano approva perché «una gara d'appalto truccata è un attentato alla libera concorrenza e al funzionamento del mercato. Noi dobbiamo intervenire in tempo contro i ladri e, allo stesso tempo, non fermare le opere per fare in modo che la collettività non abbia a subire un danno». Anche per questo, nonostante si sia deciso di «ridiscutere il ruolo dei prefetti», si è deciso di assegnare proprio a questa figura un potere di intervento su sollecitazione dello stesso commissario anticorruzione. E il protocollo firmato ieri serve anche a stabilire quale sia il prefetto al quale la struttura ora guidata da

Cantone si deve rivolgere per sollecitare accertamenti: «Quello del luogo dove hanno sede le stazioni appaltanti, o quello dove hanno la residenza le persone fisiche, oppure dove ha la sede l'impresa o gli altri soggetti nei confronti dei quali vengono chieste le informazioni».

Nel documento siglato al Viminale viene anche spiegato come «le circostanze suscettibili di dare luogo a provvedimenti amministrativi debbono essere legate anche a vicende e situazioni propedeutiche alla commissione di reati contro la pubblica amministrazione come la truffa aggravata, il riciclaggio, la dichiarazione fraudolenta mediante uso di fatture false o l'occultamento o la distruzione di documenti contabili finalizzata all'evasione fiscale».

L'ultimo avvertimento di Cantone è per i responsabili della società Expo: «Ho raccomandato di firmare subito il protocollo di legalità in modo che in tutti i bandi futuri sia prevista la risoluzione del contratto in presenza di fatti corruttivi. Se ci fosse stata prima, questa regola avrebbe evitato tanti problemi verificatisi finora».

Fiorenza Sarzanini
fsarzanini@corriere.it

Stop all'appalto se emerge la corruzione

Parte la rivoluzione di Cantone

il caso

GRAZIA LONGO
ROMA

La buona notizia è che d'ora in poi se il titolare di una ditta vincitrice di un appalto pubblico finirà in carcere o verrà rinvio a giudizio per corruzione, perderà subito il contratto. Sempre che abbia firmato il «patto di legalità». E le società dell'Expo sono caldamente invitate a farlo. Ma poiché l'importante novità - non a caso definita «una rivoluzione copernicana» dal presidente dell'Autorità nazionale anticorruzione, (Anac), Raffaele Cantone - entra in gioco non dopo un processo in tribunale ma già «qualora sia stata disposta una misura cautelare o

sia intervenuto rinvio a giudizio», un dubbio s'impone.

E cioè: cosa succede se l'azienda arrivata seconda alla gara d'appalto si scatena contro la rivale ed esibisce prove false contro di lei? Può bastare la fase delle indagini a rescindere il contratto? Evidentemente sì secondo Cantone e il ministro dell'Interno Angelino Alfano che ieri al Viminale hanno siglato un protocollo d'intesa. Quando esistono «evidenze giudiziarie consolidate e si palesino accordi corruttivi tra il soggetto aggiudicatore e l'impresa aggiudicataria» verranno applicate quelle norme già adottate nella guerra alle mafie. «Prima, infatti - precisa il presidente dell'Anac -, la risoluzione del contratto era legata all'omessa denuncia di un'estorsione». Alfano aggiunge: «Attuiamo la linea dura come per i

mafiosi. Una gara d'appalto truccata è un attentato alla libera concorrenza. Noi dobbiamo intervenire in tempo contro i ladri e, allo stesso tempo, non fermare le opere per fare in modo che la collettività non abbia a subire un danno».

Oltre allo stop alla corruzione, il protocollo di ieri delinea il nuovo ruolo - centralissimo - dei prefetti come braccio territoriale dell'Autorità nazionale anticorruzione. Le linee guida, infatti, sono pensate per indirizzare l'azione dei prefetti a supporto dell'Anac e degli enti locali. Non basta, il protocollo della legalità interviene anche per non bloccare il proseguimento dei lavori per non danneggiare la collettività. Raffaele Cantone ricorda a proposito la norma sul commissariamento «che consente al prefetto di intervenire per proseguire la realizzazione dell'opera pubblica evitando che il soggetto corruttore

possa ottenere vantaggi economici dell'appalto illecitamente assegnato». Ribadisce inoltre che il protocollo chiarisce alcuni punti come quelli che riguardano «il prefetto territorialmente competente a intervenire su un determinato appalto, le modalità di supporto agli enti locali», già previsto nella legge Severino. Il ministro Alfano insiste sulla validità della «prevenzione contro il doping della corruzione». Mentre Claudio Palomba, presidente del Sinpref, il sindacato maggioritario dei prefetti italiani pur plaudendo all'intesa siglata, stigmatizza «l'ultima bozza del disegno di legge sulla riorganizzazione delle amministrazioni pubbliche: sostiene che titolare dell'ufficio prefettizio potrebbe essere anche un dirigente di ruolo unico, quindi di altre amministrazioni. Ma la sicurezza non si improvvisa».